

LUDOVICO LANDOLFI

FUGA DAL SETTIMO PIANO

FERNAMEL

Copyright © 2020 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-21-7

Le illustrazioni in copertina e negli interni sono di Ludovico Landolfi

Questo romanzo breve e immaturo è dedicato agli amici dei miei anni romani. Nella reclusione forzata imposta dalla pandemia globale che imperversa in questo duemilaventi, scrivere me li ha fatti sentire vicini. In un certo senso mi sono stati accanto, pazientemente, nel silenzio di una stanza, alla sera, come tanti fantasmi, e al mattino, sotto l'ombra di un pergolato di glicine. Ho scritto, portandoli nel cuore come si porta una gemma preziosa.

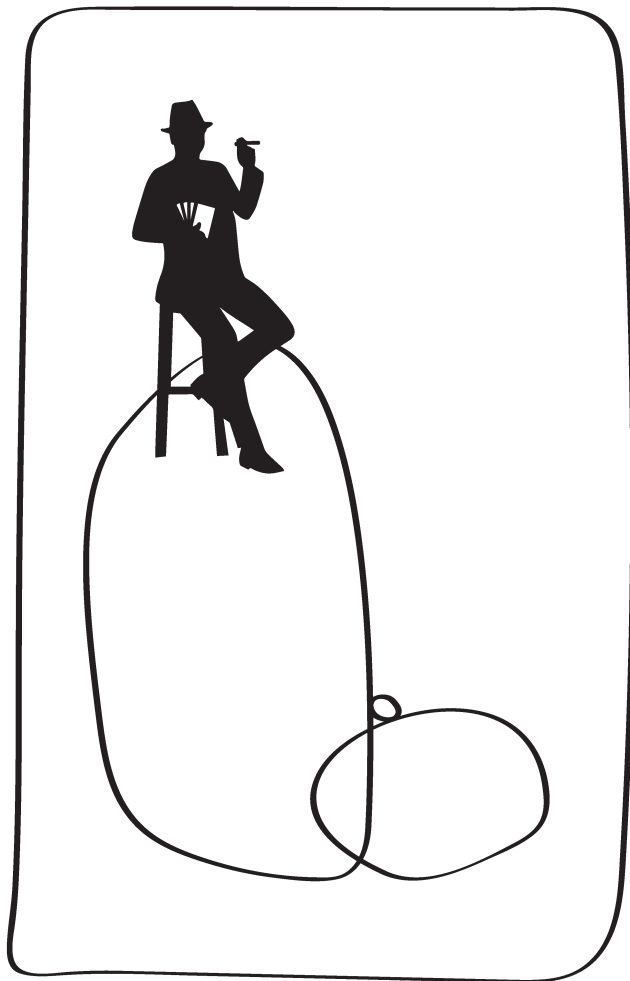
PROLOGO

Non sono un uomo di lettere. Sono un rigattiere. E, va da sé, nel mio lavoro mi capitano per le mani gli oggetti più improbabili. Eppure, devo riconoscere, questo diario li supera tutti. L'ho rinvenuto dentro un vecchio baule, sepolto in un sottoscala fra stoviglie polverose, vestiti malandati e ogni sorta di mobilio. Dimenticato per un paio di decenni. L'anziano padrone di casa mi ha riferito di aver trovato il manoscritto, a sua volta, quando lavorava come buttafuori in un locale in stile portoghese – se esiste, uno stile portoghese. Quanto alle circostanze del suo ritrovamento, posso dire che furono insolite.

È l'alba del sei marzo. Fuori dal Bairro Alto scema lentamente la baldoria della notte di carnevale e gli ospiti mascherati si avviano, alcuni barcollando, verso casa. Il buttafuori nota un quaderno abbandonato sui gradini dell'ingresso, sotto la grande insegna un po' kitsch a forma di baccalà. Lo raccoglie. Scorre velocemente le pagine, fino all'ultima, per scoprire che il racconto si interrompe precisamente in quel luogo e in quel momento: sui gradini dell'ingresso del Bairro Alto, all'aria del mattino, il sei di marzo, dopo la notte di carnevale...

Ho deciso di pubblicarlo a mie spese. Del resto, non saprei davvero come rintracciare l'autore.

IL PRIMO PIANO



CASA DI CURA VILLA QUERCIA

Dal giorno del mio ricovero a Villa Quercia mi annoio raramente. L'ospedale psichiatrico è un posto curioso, una giungla popolata da una fauna multiforme. Sotto lo stesso tetto convivono moltitudini di casi umani, sindromi, morbi, disturbi della personalità, bipolarismi, allucinazioni, deviazioni, dipendenze patologiche e depressioni, come in nessun altro ambito della società. I miei compagni di stanza sono il signor Giovanni Leporale e il signor Uanduele. Parlerò di loro in seguito, ampiamente, ma per ora devo interrompere, il dottor Cugini arriverà a momenti.

IL DOTTOR CUGINI

Il dottor Cugini è il direttore sanitario della struttura, il vero cuore pulsante di Villa Quercia. Tutto si muove grazie a lui. È un ometto buffo con la testa pelata, di una fattura che ricorda vagamente la forma di un osso di seppia. Porta dei baffetti neri ben curati e un paio di occhiali rotondi. Gli infermieri, i dottori e gli inservienti lo venerano e gli si rivolgono spesso con l'appellativo di "magnifico".

È stato lui a fondare la casa di cura, nel lontano mille-novecentoquarantasette. All'epoca si chiamava Manicomio Villa Quercia, poi ci fu la legge Basaglia e tutto il resto, insomma, tralasciamo i dettagli. Oggi è un ospedale di primissimo ordine. Vanta una piscina, due aree ricreative,

una palestra e un cortile interno rigoglioso e ben tenuto. Naturalmente poi ci sono la sala mensa, l'infermeria e un'area riservata a cui noi pazienti non possiamo accedere.

SETTE PIANI

La particolarità di questo edificio è che si sviluppa su otto livelli. Al piano terra vi sono gli uffici e l'amministrazione, mentre ai piani superiori sono dislocati i pazienti, suddivisi secondo un criterio piuttosto semplice: al primo trovano posto i casi meno gravi, poi man mano che si sale aumenta la gravità delle malattie. Se il disturbo peggiora si viene trasferiti a un piano superiore, se migliora, a uno inferiore. Al settimo piano alloggiano soltanto i casi incurabili, le sindromi rarissime e le patologie sconosciute. A quanto ho sentito dire, nessun paziente è mai tornato dal settimo piano.

Io, ad ogni modo, non ho niente da temere, il dottor Cugini mi ha assicurato che la mia permanenza al primo piano non si protrarrà oltre le prossime due settimane. Il tempo di riprendermi e sarò dimesso.

IL DECALOGO DI VILLA QUERCIA

In un ospedale psichiatrico la routine quotidiana è scandita da una successione di immancabili appuntamenti. La sveglia suona alle sette, si fa colazione alle sette e trenta, dopodiché gli infermieri somministrano i farmaci secondo i bisogni di ciascuno, poi c'è tempo libero fino alle ore dodici o, in alternativa, si fanno attività di gruppo. Dopo il pranzo c'è la seconda somministrazione di farmaci, tempo libero, merenda alle ore sedici, tempo libero o attività di gruppo,

cena alle diciannove, terza somministrazione di farmaci, alle ventuno si va a dormire.

Oltre all'orario, grande importanza viene data alle regole. Prima regola: i pazienti si vestono solo con il pigiama d'ordinanza. Seconda regola: non è permesso indossare scarpe. Terzo: non è consentito fare uso del telefono cellulare. Quarto: ciascun paziente può lasciare il proprio piano solo in occasione delle attività comuni, le quali si svolgono sotto la supervisione del personale autorizzato. Quinto: ai pazienti non è permesso l'accesso all'area riservata del settimo piano, per nessuna ragione. Sesto: non si fuma dentro la struttura, ma solo in giardino. Settimo: è severamente vietato introdurre e/o fare uso di alcolici o sostanze psicoattive, fatta eccezione per i farmaci somministrati da dottori e infermieri. Ottavo: non sono ammessi animali. Nono: in piscina si entra solo con la cuffietta. Decimo: a nessuno è concesso di lasciare la struttura, se non in presenza del foglio di dimissioni firmato dal magnifico dottor Cugini in persona.

QUESTO DIARIO

La psicologa, dottoressa Barucca, appartiene a quella categoria di persone che fanno un uso indiscriminato dell'aggettivo "fondamentale" infilandolo ogni cinque parole come se fosse prezzemolo fresco. È stata lei a sollecitare la redazione di questo mio diario, stamattina, durante il nostro primo incontro di terapia individuale. Se ne potrebbe dedurre che lo faccia con tutti i suoi pazienti.

Inizialmente mi sono dimostrato restio: dottoressa, non è cosa per me, mi creda, detesto raccontare i fatti miei. Ma no!, ma no!, ha ribattuto lei, scrivere un diario è

fon-da-men-ta-le per due ragioni: mantiene la mente focalizzata e favorisce la consapevolezza dei propri processi cognitivi, che è una cosa fondamentale. E terzo, ha aggiunto, fa passare il tempo. Inoltre non dovrà farlo leggere a nessuno, se non vuole. Su, almeno ci provi. E va bene, ho acconsentito io, sia perché non ho di meglio da fare, sia perché la dottoressa – una donna matura, roscia e con il viso puntinato di lentiggini – per dirla tutta, mi arrapa. Siamo già in pieno transfert.

GIOVANNI LEPORALE E LA SINDROME DI COTARD

Giovanni Leporale sarà mio compagno in questa – seppure breve – avventura. Condividiamo la stanza numero dodici. Quando sono arrivato, tre settimane fa, era già qui, insieme a un tizio di nome Uanduele, che non parla. Leporale porta i capelli lunghi e ha una barba folta, leggermente ingiallita in corrispondenza delle labbra, a causa del fumo. Nel complesso sembra curarsi poco del suo aspetto fisico, e può dare un'impressione di vaga sciatteria. È affetto da una patologia piuttosto rara, nota come sindrome di Cotard: è fermamente convinto di essere morto. E non c'è argomentazione che lo possa persuadere del contrario. Sindrome di Cotard. Morto stecchito.

Ora. Una cosa che si impara appena entrati in un ospedale psichiatrico è l'arte di assecondare il prossimo. Qui dentro, tutti ci assecondiamo, in un modo o nell'altro. Per due ragioni: primo, contraddire un matto è un inutile spreco di energie; secondo, dato che siamo tutti matti, soggetti a paturnie, fissazioni, paranoie, se ci assecondiamo a vicenda siamo tranquilli e felici. Perciò, anche a lui non posso che mostrare un atteggiamento di timida compiacenza.

Stando a quanto dice, Leporale è deceduto ufficiosamente nel salotto di casa sua, il cinque luglio del millenovecentottantadue, durante i mondiali di calcio che si giocavano in Spagna, per la precisione durante il secondo turno eliminatorio, cioè la partita Italia-Brasile, considerata da alcuni come uno degli incontri più belli di tutti i tempi. Sarebbe morto quando il suo televisore ha smesso di funzionare, mentre Paolo Rossi stava per segnare il suo terzo gol. Sbam! Televisore rotto. Sindrome di Cotard. Da allora ha girato numerosi ospedali, e solo recentemente è approdato a Villa Quercia.

ANTONINO E IL TELEFONO

Antonino è un paziente della quattordici. Parla ininterrottamente al telefono. Tutto il giorno, con pause che si limitano al tempo strettamente necessario per svolgere le funzioni vitali di base e rispondere alle domande del dottor Cugini. Gli infermieri hanno provato a zittirlo, mesi fa, ma niente. Lui parla. Chiama e parla. Un assistente del dottor Cugini è stato accusato perfino di percosse nei suoi confronti. Ma lui non sente ragioni. Parla al telefono. Chiacchiera tutto il giorno, senza posa. È letteralmente involuppato in una telefonata ciclica, vorticosa, un sistema di sistemi, un racconto esponenziale di tutta la miriade dei cazzi suoi. Lo ricevono forte e chiaro le stanze dalla quindici alla diciotto in direzione nord, e le stanze dalla tredici alla diciannove in direzione sud, più l'infermeria e una piccola parte del corridoio che porta al giardino. Chiama soprattutto la zia, amici e parenti; ogni tanto telefona a un vecchio collega di lavoro. Nonostante a Villa Quercia non sia consentito l'uso del cellulare, Antonino

può telefonare. E gli infermieri glielo lasciano fare, il perché non mi è ancora chiaro.

Pronto, zia? Sì, ciao, sono Antonino. Sì sì, tutto bene, ho parlato con il dottor Cugini, dice che la cura funziona, a giorni mi dimettono. Ma no, certo che sto ancora al primo piano, tranquilla. Al secondo piano ci mandano solo quelli che peggiorano. Io sto una favola, mi sento benone. A giorni mi dimettono, vedrai. Come dici? I soldi che mi hai dato li tengo nascosti, sì certo, in un posto sicuro.

Pronto? Sì, ciao, sono Antonino. Come stai? Sì sì, lo so che mi aspetti, e ti sto per dare una notizia sen-sa-zio-na-le: puoi iniziare a preparare le canne da pesca, fra una settimana si va al lago! Al lago, hai capito! Mi dimettono, sai? L'ho sempre detto io, non sono malato. L'ho sempre detto. Qui mi sento un pesce fuor d'acqua. Esatto. Gli altri? Intendi i pazienti? Be', stanno messi maluccio, alcuni stanno una ciofeca, lasciamelo dire. Oh no, non ne hai un'idea. C'è un tizio che non parla, si chiama Uanduele. Te lo giuro, Uanduele. Ed è il più normale. C'è un altro che crede di essere morto. Capito? Morto! Parla, ride, scherza, mangia, caca, però sostiene di essere morto. Se non mi sbaglio si chiama sindrome di Cotard. Poi c'è la mia psicotica preferita: la signora Vittoria. Ha una fissazione per la cura della pelle. E fin qui, dirai, niente di strano. Ma ecco che arriva la malattia mentale, perché il benessere della pelle, secondo lei, è direttamente proporzionale al livello di ansia. In altre parole Vittoria dice che l'ansia fa bene alla pelle, e cerca di mantenersi il più ansiosa possibile, ricorrendo a vari espedienti di sua invenzione. Hai capito? Una gabbia di matti.